

COME È ELETTRONICO MARINETTI NEL BREVIARIO SONORO DI AMBROSINI

Paolo Petazzi

Nel chiostro di San Salvador, nel cuore di Venezia, presso il Future Centre di Telecom Italia, Claudio Ambrosini ha ambientato la sua più recente esperienza di un immaginario teatro d'ascolto: si tratta di «Vademecum, breviario sonoro per voci d'artista, strumenti e live electronics». Le voci d'artista sono state registrate in diverse epoche e circostanze, e sono di Marinetti che declama una sua poesia sonora, di Bruno Munari, Lucio Fontana, Mario Schifano, Gino De Dominicis, Emilio Vedova. Sono, osserva Ambrosini, «parole d'artisti che hanno saputo difendere il loro lavoro, colte nel momento delle loro battaglie, di cui riconosciamo forza, ma anche delicatezza». Forza e delicatezza appartengono alla musica che si pone in rapporto con questi documenti sonori, talvolta con interventi assai brevi, talvolta con maggiore evidenza.

Gli interpreti, la percussionista Kiki Delli Santi, il pianista Aldo Orvieto, il flautista Daniele Ruggieri (tutti solisti dell'ottimo Ex-Novo Ensemble), non si limitano ai loro strumenti, e grazie alle trasformazioni dell'elettronica dal vivo (curata da Andrea Graziani) traggono anche da mezzi non convenzionali nuove, suggestive sonorità: ad esempio la vera da pozzo al centro del chiostro è attrezzata per interventi fascinosi quanto imprevedibili della percussionista. All'esito contribuisce il ripensamento dello spazio consentito dal live electronics.

Uno dei frammenti musicali più significativi segue alle parole di Fontana che spiega come tagli e buchi nella tela sono aperture sull'infinito: mentre sono in azione la percussionista e il pianista (che suona direttamente all'interno del suo strumento), il flautista mima con una frusta il gesto del taglio, poi con il flauto si unisce agli altri musicisti in un episodio di grande raffinatezza e di arcana suggestione, cui anche l'elaborazione elettronica contribuisce a conferire qualcosa di magico in un tempo sospeso.

Anche l'intervista a Schifano, più interessante per il suono della voce del pittore che per i suoi contenuti, suscita momenti musicali di fascinosa delicatezza, mentre uno scatto violento sottolinea il vigore con cui De Dominicis difende la propria scelta di esporre in Biennale un mongoloide all'interno di un allestimento incentrato sul problema della morte e della malattia. L'efficace finale segue a ricordi berlinesi di Vedova, ed è un altro momento di concitata energia.

Questi sono parsi, ad un primo ascolto, gli episodi più felici, e la loro qualità ne ha fatti desiderare altri in un'opera dove forse si concede troppo spazio al documento registrato, che ne occupa quasi due terzi. All'inizio della serata la declamazione di Marinetti poteva funzionare come suggestivo prologo, e veniva anche elaborata in modo da trasformarne alcune parole in sonorità elettroniche (tramite il rallentamento); ma ci si domanda se era necessario indugiare tanto sul lunghissimo racconto di Munari (interessante sì, ma in un altro contesto), appena interrotto da troppo brevi stacchi musicali. Caldo comunque il successo per gli ottimi interpreti e per l'autore.

